

A black and white portrait of Pier Paolo Pasolini, showing his face from the nose up, with his hand resting under his chin. The image is grainy and has a high-contrast, artistic feel.

Una disperata vitalità

Pier Paolo Pasolini a cent'anni dalla nascita 1922-2022

Saggio introduttivo di Alberto Granese, Luigi Montella

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXV • 2023

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

LEONARDO ACONE (Università di Salerno), EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari *Aldo Moro*), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari *Aldo Moro*), ANNALISA BONOMO (Università di Enna *Kore*), LAURA CANNAVACCIUOLO (Università di Napoli *L'Orientale*), RINO CAPUTO (Università di Roma *Tor Vergata*), ALBERTO CARLI (Università del Molise), DANIELA CARMOSINO (Università della Campania *Luigi Vanvitelli*), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari *Aldo Moro*), BIANCA MARIA DA RIF † (Università di Padova), DOMENICA FALARDO (Università di Salerno), ANGELO FÀVARO (Università di Roma *Tor Vergata*), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), PIETRO GIBELLINI (Università *Ca' Foscari* di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari *Aldo Moro*), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università *Cattolica* di Milano), LORENZO MANGO (Università di Napoli *L'Orientale*), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma *Tor Vergata*), LAURA NAY (Università di Torino), GIANNI OLIVA (Università di Chieti-Pescara *G. d'Annunzio*), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), LAURA PAOLINO (Università di Salerno), GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), DONATO PIROVANO (Università di Torino), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università *Ca' Foscari* Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli *Federico II*), VINCENZO SALERNO (Università di Salerno), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), GIORGIO SICA (Università di Salerno), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALEIRIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli *Suor Orsola Benincasa*), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma *Tor Vergata*)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

ZYGMUNT G. BARAŃSKI (University of Cambridge, University of Notre Dame), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI † (Université Paris-Sorbonne), MARTIN McLAUGHLIN (University of Oxford), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), ANTONELLO PERLI (Université Côte d'Azur), MARA SANTI (Ghent University)

Redazione / *Editorial Board*

LORENZO RESIO (coordinamento), VALENTINA COROSANITI, GIOVANNI GENNA, ELEONORA RIMOLO

Per la rubrica «Discussioni» / *For the column «Discussioni»*

LAURA CANNAVACCIUOLO (coordinamento), SALVATORE ARCIDIACONO, NINO ARRIGO, MARIKA BOFFA, LOREDANA CASTORI, DOMENICO CIPRIANO, ANTONIO D'AMBROSIO, MARIA DIMAURO, CARLANGELLO MAURO, THOMAS PERSICO, GENNARO SGAMBATI, FRANCESCO SIELO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

UNA DISPERATA VITALITÀ
Pier Paolo Pasolini
a cent'anni dalla nascita 1922-2022

Saggio introduttivo di
Alberto Granese, Luigi Montella



Rivista annuale / *A yearly journal*
XXV – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2023 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesierivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*

Gennaro Volturo

*

Published in Italy

Prima edizione: 2023

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli

www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-6542-890-0 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-891-7 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

ALBERTO GRANESE, LUIGI MONTELLA, <i>Introduzione</i>	11
LUIGI MONTELLA, <i>La 'visionaria concretezza' poetica nella Ballata intellettuale per Titov</i>	19
ALBERTO CARLI, « <i>Comincerò la mia scelta proprio dal Molise</i> » <i>Pier Paolo Pasolini, il dialetto e il canto popolare</i>	29
ANTONIO MONTINARO, <i>Le lingue di Pier Paolo Pasolini</i>	43
ERMINIO RISSO, <i>L'Estetica in Pasolini e di Pasolini: da Picasso all'espressionismo sperimentale</i>	57
GIORGIO PATRIZI, <i>Quale mondo per Gennariello?</i> <i>La periferia secondo Pasolini</i>	77
LETIZIA BINDI, <i>Piccole patrie, borgate e altri 'mondi di vita' in Pier Paolo Pasolini</i>	83
GIOVANNI GENNA, <i>L'«edipo castratore»: attorno alla polemica Pasolini-Sanguineti</i>	99
ANDREA GIALLORETO, « <i>L'odore dell'India</i> » <i>fra ricerca dell'Altrove e orientalismo terzomondista</i>	113
PAOLO PUPPA, <i>Pasolini in Friuli: la scena-confessione</i>	127

ROBERTO CARNERO, <i>Pasolini e i giovani infelici</i>	141
ALBERTO GRANESE, <i>La casta degli intellettuali e il popolo-nazione. Il contraddittorio incontro con Gramsci</i>	155
MAURA LOCANTORE, «Ah, l'Italia disunita». <i>Identità e mutazione: l'analisi sociologica e letteraria di Pier Paolo Pasolini.</i>	169
ANGELO FÀVARO, «I nemici ... sono degli amori sconosciuti»: <i>Pilade nella messa in scena di L. Ronconi e A. Latella. Per un'ermeneutica del tragico eschileo in Pasolini</i>	183
MICHELE BIANCO, <i>La funzionalizzazione del sacro nei testi cinematografici pasoliniani</i>	199
ENZA LAMBERTI, <i>Da «La noia» a «Teorema»: il corpo e l'eros tra mercificazione e sacralità, mistero e perdita d'identità</i>	213
ROBERTO CHIESI, <i>Tonalità funebri e ultime utopie della Trilogia della vita</i>	227
ROSA GIULIO, <i>Tra narrativa e cinema: il messaggio paolino di Pier Paolo</i>	237
FABIO BENINCASA, <i>La bibliografia di Salò. Eros, arte e potere nell'ultimo Pasolini</i>	245
LORENZO CANOVA, <i>La morte di Pasolini nella pittura di Renzo Vespignani e Nicola Verlato</i>	259
PIER PAOLO BELLINI, <i>Carne e Cielo: aspetti socio-esistenziali nelle canzoni di Pasolini</i>	281
STEFANO NOBILE, <i>Pasolini e il mondo della canzone</i>	291
LUIGI MARTELLINI, <i>Pasolini. nel labirinto delle letture-scritture</i>	305

GUIDO SANTATO, *La fortuna critica di Pasolini
in Italia e nel mondo. Cenni introduttivi*

321

Letizia Bindi

PICCOLE PATRIE, BORGATE E ALTRI 'MONDI DI VITA'
IN PIER PAOLO PASOLINI

Riassunto: Il saggio circoscrive alcuni aspetti della produzione letteraria, poetica e intellettuale di Pasolini con particolare riferimento alle nozioni di 'piccola patria', alle relazioni letterarie e antropologiche tra lingua e dialetto, al senso di appartenenza ai luoghi e alla critica 'terzomondista' e attenta alle culture e comunità subalterne.

Parole chiave: Piccola patria, Poesia in dialetto, Critica post-coloniale, Culture subalterne, Antropologia culturale.

Abstract: The paper approaches some aspects of Pasolini's literary, poetic and intellectual production with particular reference to the notions of 'small homeland', to the literary and anthropological relationships between language and dialect, sense of belonging to places and 'Third World' criticism with a special attention to subaltern cultures and communities.

Keywords: Piccola patria, Dialect poetry, Post-colonial criticism, Subaltern cultures, Cultural anthropology.

La prossimità di Pasolini ai temi e ai concetti dell'antropologia è stata costante, sia implicitamente nella prima fase della sua produzione poetica dialettale e del suo impegno politico per la difesa della 'piccola patria' friulana come forma di resistenza all'acculturazione, come ebbe poi a specificare negli anni Settanta riprendendo i temi dell'uso del dialetto nei suoi film e nei suoi romanzi di vita.¹ Si intrecciò successivamente con la critica marxista e soprattutto gramsciana alle subalternità culturali tra borghesia e sottoproletariato urbano e nella riflessione sulle culture popolari come antagoniste alla

¹ P.P. PASOLINI, *La meglio gioventù. Nuova edizione*, Garzanti, Milano 1973. Si legge in particolare in questo lavoro: «Oggi il dialetto è un mezzo per opporsi all'acculturazione. Sarà, come sempre, una battaglia perduta». Cfr. G. BURATTI, «Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche», in *«L'impegno»*, XIV, 3, dicembre 1994.

«mutazione antropologica» omologante del consumismo capitalista.² Negli *Scritti corsari* Pasolini scrive, a proposito della sua curiosità verso i temi e le domande dell'antropologia, di aver «aggiunto alla [sua] esperienza esistenziale, anche degli interessi specifici: cioè linguistici, per esempio. Ma anche etnologici e antropologici. Non ne ho un'informazione specifica, ma ne ho la conoscenza che deriva da un profondo interesse».³

L'incontro con il Terzo Mondo e i migranti che iniziavano ad affacciarsi nelle grandi aree metropolitane e i che premevano nei porti occidentali per accedere alla idealizzata ricchezza occidentale da cui erano stati schiacciati ne determinò, se possibile, una radicalizzazione ulteriore nella sua riflessione degli anni Settanta, intrecciandosi alle frequentazioni con l'antropologia francese, lo strutturalismo e la critica anti-coloniale levi-straussiana di *Tristi Tropici* e oltre. Si articolerà, inoltre, nella critica alle forme di mercificazione e reificazione delle persone e dei «mondi di vita» – si direbbe con Wittgenstein⁴ – operate dalla «società dello spettacolo»⁵ e dalla omologazione operata dai media generalisti e dalle regole di mercato.

È impegnativo ripercorrere compiutamente il complesso itinerario demotno-antropologico della riflessione pasoliniana, con le sue intuizioni folgoranti, le sue posizioni militanti, certi suoi 'essenzialismi'. Alcuni studiosi hanno tentato una riflessione articolata e compiuta sia partendo dal mondo dell'antropologia che da quello della critica letteraria e cinematografica. Ne risulta un quadro complesso che qui si cerca solo di ripercorrere criticamente, provando a darne alcune chiavi possibili di lettura e approfondimento.

Poetiche locali

*Fontana di aga dal me país.
A no è aga pì fre-scia che tal me país. Fontana di rustic amòur*⁶

La poetica regionalista e dialettale in Pasolini fu in primo luogo impegno per la difesa della specificità culturale di un mondo espressivo e di senso che fu

² P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

³ Ivi, p. 60.

⁴ A.M. SOBRERO, *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*, CISU, Roma 2015.

⁵ G. DEBORD, *La società dello spettacolo*, Buchet Chastel, Paris 1967.

⁶ P.P. PASOLINI, *Poesie a Casarsa (1941-43)*, in P.P. PASOLINI, *Bestemmia*, Garzanti, Milano 1993, vol.1 (Dedica – Fontana d'acqua del mio paese. / Non c'è acqua più fresca che nel mio paese. / Fontana di rustico amore).

quello, dapprima, della sua «lingua madre», il friulano, nel quale già poco più che ventenne egli esercitò le sue capacità poetiche, ma anche la sua riflessione critico-letteraria e la sua militanza contro i riduzionismi e l'omologazione di una lingua letteraria incapace di salvare le specificità e le profondità espressive dei dialetti. Una lingua madre, tuttavia, recuperata, come slancio emotivo e al tempo stesso come consapevole atto letterario, sollecitata al principio da una impressione uditiva che contiene al suo interno tutte le suggestioni della relazione al mondo contadino e popolare che si dipaneranno successivamente e in modo ben più articolato nella sua produzione letteraria, critica e cinematografica. Prendendo a spunto le riflessioni sulla relazione tra nazionalismo e localismo sviluppate da Stefano Cavazza⁷ in merito all'apporto delle culture politiche delle località e il loro contributo simbolico, si deve intendere la battaglia pasoliniana per la «lenga furlana» fu anche e soprattutto forma di resistenza anti-conformista e anti-fascista, testimonianza politica di una diversità, di lui giovane maestro lontano dagli standard dell'educazione di regime e presto invisibile per ragioni al contempo politiche e di costume.

Inizia con una parola uditiva da un giovane contadino l'illuminazione poetica pasoliniana: quell'evocazione della «*rosada* (rugiada): una parola che fino allora, non essendo mai stata scritta – così come tutta la parlata friulana della destra del Tagliamento – era esistita solo come puro suono.⁸

Rendere grafica, pertanto, l'assoluta oralità di quella illuminazione uditiva diviene l'obiettivo poetico del giovane Pasolini: parola emozionale, desiderante, in contatto col mondo e la natura, fusionale, persino, che impegna il poeta nella sfida della restituzione. Di qui nasce il suo esercizio di lingua friulana che è anche tensione verso la restituzione di un paesaggio umano.

L'uso del dialetto «risponde a un bisogno profondo di diversità», un nuovo «genere» che apre potenzialità poetiche inedite ed esplora mondi di vita e di espressione rimasti ai margini della letteratura culta e ufficiale.⁹ Si avvia contestualmente anche, la sua riflessione più compiuta sulla scelta del dialetto come ricerca di «piccola patria», di appartenenza linguistica e culturale a un

⁷ S. CAVAZZA, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 25.

⁸ P.P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1972, pp. 62-63, cit. in *Paesaggio simbolico e paesaggio poetico nel Friuli di Pier Paolo Pasolini*, a cura di G. Santato, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2009.

⁹ Ivi.

mondo locale che lo impegnerà nella realizzazione del *Canzoniere*,¹⁰ nell'interlocuzione costante con i maggiori poeti dialettali coevi, nella critica alle forme di poesia pittoresca o popolareggiante "alla Zorutti", come si vedrà in seguito.

Le pagine pasoliniane sulla lingua e la poesia dialettale pubblicate in *Saggi sulla politica e sulla società* e nei *Saggi sulla letteratura e sull'arte*¹¹ –, sono essenzialmente quelle scritte tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta: saggi e considerazioni sulla politica e la società friulana del tempo, riflessioni sul rapporto tra cultura popolare e riflessione colta, tra lingua nazionale e dialetti. Da un lato Pasolini associa il dialetto a una lingua materna, affettiva e sensuale, poesia orale coltivata dalle classi più umili come «lingua di pura poesia» e attraverso questa entra in contatto con altre tradizioni poetiche di ascendenza popolare. Il poeta percepisce la crisi culturale e politica del Paese e la rilegge attraverso la chiave interpretativa della lingua. Sceglie così di riproporre un uso poetico della lingua materna, sia come forma di ritorno alle origini che come adesione sensuale alle parole e ai suoni della propria terra d'origine. Attraverso la riflessione sulla poesia popolare, Pasolini giunge così a porsi il nodo culturale e politico inerente ai rapporti tra letteratura borghese e oralità popolare, tra alto e basso registro letterario, tra egemonie e subalternità culturali, si sarebbe detto di lì a poco, dopo la pubblicazione dei *Quaderni dal carcere* nel 1947, dove speciale attenzione viene riservata proprio alle culture popolari e alla poesia e letteratura dialettale.¹²

¹⁰ P.P. PASOLINI, *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Garzanti, Milano 1955.

¹¹ P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, in *Pasolini*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999; P.P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, in *Pasolini*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999.

¹² A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1947-1952, quindi ripubblicati da Editori Riuniti nel 1975 in una versione restituita alla stesura originaria in senso cronologico a cura di Valentino Gerratana. Si noti che proprio in materia di rapporti tra lingua e dialetto, Gramsci nelle sue *Note sul Risorgimento* mise in evidenza come la lingua italiana sia storicamente il prodotto di una classe colta che scegliendo di utilizzare progressivamente il volgare – si pensi ad esempio a Dante – per esprimere i contenuti più 'alti', progressivamente fa invalidare tale lingua come ufficiale. In tal senso lo stesso Pasolini, scegliendo consapevolmente con i suoi amici e colleghi di usare il friulano come lingua d'espressione colta e poetica, ritiene di contribuire fattivamente a restituire nobiltà e complessità a tale lingua locale, elevandola dall'aspetto circoscritto di dialettalità e povertà linguistica cui normalmente si associano i dialetti rispetto alle lingue ufficiali. Gramsci al tempo stesso tende a parlare del rapporto tra lingua ufficiale e dialetti in termini di progressiva perdita di vivacità delle lingue locali e dialettali in favore di un consolidamento sempre maggiore della lingua nazionale non solo come lingua veicolare, ma soprattutto come strumento di espressione dei contenuti più 'alti' e a rintracciare in alcune 'tarde' espressioni di folklore dialettale aspetti di stereotipia e di fragilità espressiva, come ad esempio nella fulminante nota sui Festival di Piedigrotta.

Pasolini distingue allora tra una poesia in dialetto “maccheronica” o “squisita” prodotta da rappresentanti delle classi colte che scelgono di rifare la poesia dialettale di tipo tradizionale e la poesia dialettale tradizionale che resta quella prodotta dai ceti contadini o, più tardi, implicitamente dal sottoproletariato urbano che rappresenterà successivamente la sua fonte ispiratrice di poesia. Pasolini è già acutamente consapevole delle responsabilità intellettuali e poetiche della borghesia colta che tenta, nostalgicamente, di fare il verso alla poesia popolare. L'epigrafe iniziale delle *Poesie a Casarsa* è di un trovatore provenzale Pierre Vidal: «Con il respiro tiro verso di me l'aria, che sento venir di Provenza: tutto quanto è di laggiù mi dà piacere». Pur non essendo lontano dalla propria patria come Vidal, anche Pasolini sembra, però, percepire una sorta di lontananza, come di esule, dal proprio mondo delle origini, lontananza siglata dalla distanza immessa tra lui e quel mondo proprio dalla cultura e dalla consapevolezza intellettuale.¹³

Pasolini negli anni Quaranta vive a Bologna e va in vacanza presso la casa materna a Casarsa, ha appena discusso una tesi di laurea sulla letteratura pascoliana, in cui la riflessione sui rapporti tra poesia romantica e decadente e l'influenza dell'interesse dialettale nella poesia di questo autore rivestivano un peso notevole. È proprio a partire dalla metà degli anni Quaranta che fiorisce la sua riflessione sulla poesia dialettale, friulana in particolare, ma con incursioni anche sul panorama più complessivo nazionale della poesia in dialetto; sono gli anni in cui partecipa e segue con attenzione le vicende della *Academiuta de lenga friulana* e che si dedica a più riprese alla presentazione e recensione di volumi singoli e collettanei di autori friulani, nonché di mostre locali di pittura; gli stessi anni in cui scrive per la Rai il testo di una trasmissione del ciclo *Scrittori e paesaggi* dedicata interamente al Friuli, visto e narrato attraverso la produzione poetica sia colta che popolare di quella regione.¹⁴

Proprio questo testo scritto per la radio italiana può darci alcune idee per la rilettura critica di questa prima fase della produzione pasoliniana che qui ci interessa proprio per le sue implicazioni antropologiche e per il loro riuso recente in chiave politica. Pensato come un percorso attraverso i diversi paesaggi naturali della regione, ma anche come crestomazia per lo più encomiastica dei prodotti poetici e letterari friulani o al Friuli ispirati, si affacciano in questo testo termini come «gloria comunale», «sapore purissimo di dignità» – con riferimento a luoghi e versi – e ancora locuzioni come «solenne e quasi epico naturalismo» e torna, non a caso, la riflessione pascoliana.

¹³ E. BARBATO, *Pier Paolo Pasolini Letterato*, www.medianetis.it/elenabarbato/saggi/pasolini.htm

¹⁴ P. P. PASOLINI, *Il Friuli. Testo per trasmissione RAI trasmessa nell'aprile del 1953*, in *Pasolini*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, vol. I, pp. 37-41.

Ma il paesaggio friulano è, almeno fino all'inizio dell'ultima guerra, è soprattutto pascoliano: intendiamo dire di quel particolare pascolianesimo che è dei poeti dialettali, in naturale ritardo sulla civiltà letteraria.

La poesia dialettale è dunque considerata «naturalmente in ritardo sulla civiltà letteraria», provinciale e dunque necessariamente attardata, un atteggiamento intellettuale elitario questo, che Pasolini riproporrà in vario modo e con ulteriori articolazioni nei suoi scritti coevi.

Ciò che interessa, però, qui della trasmissione radiofonica del 1953 è ancor più la chiusura, in cui Pasolini, dopo aver citato esempi disparati della letteratura locale – dal «piccolo borghese Zorutti» al Soffici vociano del Kobilek, da Caproni a Caterina Percoto, passando per le memorie carducciane in terra friulana e per le Confessioni di Nievo, fino all'amico Naldini – giunge a scegliere alcuni versi di canti popolari friulani in cui la «natura geografica» si traduce in «natura umana» e in cui emergerebbe – a detta di Pasolini – «il Friuli più perfetto».¹⁵

Questo riferimento alla cultura popolare come depositaria “naturale” di un sapere locale altrimenti impercettibile e mai pienamente traducibile da parte dell'intellettuale e dell'artista colto ci conduce alla riflessione sui rapporti intercorrenti, secondo Pasolini, tra cultura popolare e cultura ufficiale, se non addirittura d'avanguardia.

Nel 1955, in un saggio pubblicato su *Paragone* dal titolo *Poesia popolare e poesia d'avanguardia* Pasolini, facendo esplicito riferimento alla riflessione demologica italiana, torna sulla «questione della lingua» e della poesia popolari come inscindibilmente legate alla nozione di «popolo» come questione centrale per il dibattito culturale e politico del momento.¹⁶ A più riprese tra l'altro Pasolini, che in questi stessi anni scopre – come molti altri intellettuali del tempo – i *Quaderni dal carcere*, si intratterrà sulle note gramsciane in cui il problema della lingua viene inquadrato come spia di un problema sociale più ampio e a questo tipo di approccio sembra aderire fortemente.

È proprio parlando di Eugenio Cirese – nella cui rivista Paolini interverrà non a caso proprio su questioni inerenti la poesia popolare¹⁷ – che Pasolini inizia a delineare l'ambigua, complessa lettura che intende proporre della letteratura o della poesia dialettali e dei loro rapporti con il tessuto popolare d'origine.

...nella sua 'poetica' dialettale Cirese, sempre in una *Sensucht* romantica – in-

¹⁵ Ivi, *passim*.

¹⁶ Ivi, p. 592 e *passim*.

¹⁷ P.P. PASOLINI, *Una raccolta personale*, in «La Lapa», III, n. 1-2, 1955, p. 204

tatta e preservata come un' 'isola' o un' 'area marginale' del Novecento – lotta senza superarla in una contraddizione che lo fa poeta ritardatario rispetto alla poesia in lingua (si veda per esempio la 'squisitezza' dialettale della sua ultima raccolta, *Lucecabelle*) e insieme poeta di rottura sia pure in zona periferica nei confronti di quella stessa poesia, in nome di un ideale di comunicazione e chiarezza gramsciano di 'nazional-popolare'.¹⁸

Cominciano in questo ulteriore passaggio a snodarsi i termini della relazione complessa che Pasolini, intellettuale nazionale, ma anche friulano partecipe della specificità culturale delle proprie origini, intrattiene con la cultura ufficiale così come la nozione di «piccola patria»: isola marginale, ritardo, ma anche rottura, anche se periferica, per chiudere con il concetto gramsciano di «nazional-popolare», vero imperativo intellettuale di quegli anni posto accanto alla «squisitezza» dialettale, termine impiegato spesso da Pasolini proprio in riferimento a quello Zorutti, precedentemente citato, e preso come vero campione di un'idea manierata e retriva della poesia dialettale, nutrita di «nascosta, puerile metodicità». ¹⁹

Queste poche note sono indicative della critica feroce rivolta da Pasolini contro l'idea di un popolaresco "maccheronico", plasmato da e ad uso e consumo di un'élite intellettuale borghese attratta superficialmente dalla *naïveté* dell'espressione popolare – meglio se popolareggiante – e del tutto ellittica rispetto alle forme di vita concrete del popolo che intenderebbe ritrarre se non rappresentare. Pasolini, seppur con molte ambivalenze, fu certo nettamente, ferocemente persino, contrario al bozzettismo popolaresco. E tuttavia se fin qui non possiamo far altro che facilmente aderire al moto sincero di sdegno del poeta e dell'intellettuale verso un ritratto deviante e non prospettico della cultura locale di appartenenza, proseguendo nella lettura del saggio del 1955 sulla *Poesia popolare e poesia d'avanguardia*,²⁰ troviamo una serie di osservazioni ambivalenti e che meritano un'attenta riflessione critica.

E dunque il lettore avrà già dedotto, pur da questi brevi cenni, come la questione della poesia popolare si presenti oggi singolarmente legata alla questione meridionale. E *pour cause*, se la poesia popolare in quanto prodotto di un popolo che non è il popolo moderno – o, meglio, di un rapporto tra classe dominante e classe dominata che non è il rapporto moderno – può sopravvivere

¹⁸ P.P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte* cit., pp. 593-594.

¹⁹ P.P. PASOLINI, *Tranquilla polemica sullo Zorutti*, in «Libertà», 16 ottobre 1946, p. 179.

²⁰ P.P. PASOLINI, *Saggi sulla letteratura e sull'arte* cit., pp. 592-600.

ancora nelle regioni italiane che si sogliono chiamare 'aree depresse', e la cui vita sociale presenta dunque caratteri arcaici.²¹

Sono più o meno gli stessi anni in cui Ernesto De Martino svolge le sue ricerche nel Salento, in Basilicata e Calabria, ed elabora la sua, altrettanto ambivalente, nozione di «residuo» per parlare di quelle forme della cultura popolare meridionale da lui ritenute «vestigia» delle antiche forme culturali classiche, quando non anche di arcaici complessi mitico-rituali corrotti e debilitati successivamente dal subentrare del cattolicesimo prima e della cultura laica e scienziata successivamente.²²

L'idea della cultura popolare come avente rapporti sia con un non meglio precisato sfondo arcaizzante della nostra cultura meridionale, così come con la marginalità economica, politica e culturale di alcune aree del nostro paese, accomuna la riflessione pasoliniana di questi anni sulla cultura popolare a quella di molti altri intellettuali, studiosi, non ultimi proprio i demologi, spesso anche impegnati a sinistra, in uno sforzo sincero di avanzamento e miglioramento delle condizioni di vita in queste aree – l'esempio di de Martino in questo senso è emblematico – che pure non seppero staccarsi fino in fondo da un'idea arcaizzante e passatista del Meridione e in genere delle culture popolari in cui alla genuinità esaltata come ritorno alla fonte primaria dell'ispirazione, si affianca sempre l'idea di fatto positivista di un percorso di avanzamento di cui la realizzazione e fioritura piena di una cultura nazionale e, aggiungerei, urbana omogenea viene vista come punto di arrivo rispetto alla parcellizzazione tradizionale delle culture locali, pur guardata con nostalgia e sguardo fascinato.

Lo stile popolare – e qui sembra interessante l'annotazione pasoliniana ancora per il rapporto intrattenuto con le note gramsciane sul folklore – «è per definizione non realistico: in quanto necessariamente convenzionale, con tendenza alla fissazione e all'astrazione degli stilemi».²³ Nulla a che vedere con l'idea di un folklore come espressione di contestazione, che iniziava a diffondersi proprio in quel periodo sull'onda delle recenti letture gramsciane e che tanta fortuna avrebbe avuto successivamente, tra gli anni Sessanta e Settanta, nella riflessione demologica e antropologica italiana e più diffusamente nell'immaginario collettivo della cultura metropolitana circa le culture popolari e

²¹ Ivi, p. 594.

²² L. BINDI, *Ernesto De Martino alla radio*, in *La voce di Ernesto de Martino*, a cura di Luigi M. Lombardi Satriani, L. Bindi, Boringhieri, Torino 2002.

²³ P.P. PASOLINI, *Poesia popolare e poesia d'avanguardia*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte* cit., pp. 596.

tradizionali,²⁴ elemento, anche questo, che andrebbe oggi problematizzato nuovamente attraverso un'analisi dei modi e dei canali attraverso i quali la passione folklorizzante di quella fase si attestò e ha continuato a svolgersi nella comunicazione mediatica e nel discorso politico. Lo stile popolare si presenta qui piuttosto come limite alla resistenza e opposizione culturale alla cultura nazionale dominante, per quanto il discorso sui «dislivelli di cultura»²⁵ rientri a più riprese in queste note pasoliniane.

È evidente come il ricorso alla dialettica alto-basso sia dal punto di vista sociale che culturale, proietta queste osservazioni pasoliniane al centro del discorso gramsciano su egemone e subalterno e obbliga ad un ripensamento complessivo del facile uso della nostra poesia popolare come «relitto»²⁶ di espressioni culturali non più contemporanee e forse un tempo, a loro volta, dominanti. Viene da chiedersi a questo punto dove lo stesso Pasolini collocasse la sua produzione poetica, e quella dei suoi amici e colleghi friulani. La poesia dialettale di Pasolini infatti, proprio in polemica col dialettalismo di maniera si propone di far rivivere una cultura alta locale, capace di autonomia rispetto a quella dominante nazionale, e di guardare a tale dimensione come espressione di un contesto territoriale di forte appartenenza che pure non si ibrida nelle forme del popolaresco né nella nostalgica rievocazione del tempo perduto, pur trovando, come si è visto in apertura di questo capitolo, una ragione di partenza proprio in questo atteggiamento.

Fin qui la posizione pasoliniana sembra distinguersi in modo rilevante dall'idea populista della cultura popolare tipica di un certo tardivo romanticismo, e tuttavia, al tempo stesso si mantiene, in Pasolini, una sfumatura di arcaismo che inquadra comunque la «piccola patria» nelle forme tardo-positiviste della lettura, pur progressista, ma proprio per questo forse orientata ad un'idea della storia culturale di un Paese come progressivo avanzamento verso una lingua comune ufficiale e nazionale e comunque verso l'espressione di una cultura locale che sia sempre ben distinta dalla produzione diretta del «volgo». Sullo sfondo di questo discorso incontriamo l'idea politico-sociale della «piccola patria» che parallelamente Pasolini va formulando attraverso una riflessione finalizzata alla riarticolazione dei rapporti tra cultura nazionale e dimensione locale dell'appartenenza, che è fatta oggi oggetto del recente riuso

²⁴ A.M. CIRESE, *Cultura egemone e cultura subalterna*, Flaccovio, Palermo 1972; L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia delle classi subalterne*, Rizzoli, Roma 1977.

²⁵ A.M. CIRESE, *Saggio sui dislivelli di cultura*, in *Intellettuali, folklore, potere*, Einaudi, Torino 1967.

²⁶ Questo termine, ancora più ambivalente di quello demartiniano di «residuo», viene impiegato da Pasolini in questo stesso saggio a p. 597.

a fini politico-culturali della formula, assai più che della reale interpretazione pasoliniana, ma che ci permette di cogliere anche un ulteriore movimento interno alla poetica pasoliniana.

In due articoli rispettivamente del 1946 e del 1947, Pasolini definisce con maggiore chiarezza le ragioni della sua complessa idea di «piccola patria» e della sua articolata posizione sull'autonomia friulana e i suoi rapporti con l'unità nazionale.

Non c'è infatti chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte (se la sua dignità venisse riconosciuta e praticamente consacrata) sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corrosivo dal Veneto.²⁷

L'interesse pasoliniano verso un certo regionalismo si presenta dunque non come elemento secessionistico rispetto alla nazione, ma come forma di piena partecipazione alla vita del Paese, uso consapevole della rifondazione di una poetica dialettale come vera e propria forma di «lotta per il riconoscimento».²⁸ In questo quadro complesso di riformulazione del discorso sulle appartenenze Pasolini presenta una produzione poetica, critica e politica di grande interesse proprio grazie alle molte ambivalenze che la attraversano.

Dalla piccola patria alla periferia come verità

*I poeti, questi eterni indignati,
questi campioni della rabbia intellettuale,
della furia filosofica.²⁹*

Pasolini afferma che il suo impegno per l'autonomia regionale del Friuli

²⁷ P.P. PASOLINI, *Che cos'è dunque il Friuli?*, in *Saggi sulla politica e la società* cit., p. 35.

²⁸ La definizione riprende ovviamente la locuzione impiegata nel testo di TAYLOR C., HABERMAS J., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2002. Un riferimento a questo tipo di contenuti è rintracciabile in un testo di Pasolini di quegli anni in cui l'autore parla esplicitamente di 'poetica dell'autonomia', cioè di un lavoro svolto sul piano della produzione poetica che è destinato a sortire effetti sul piano della consapevolezza ed autonomia politica friulana, non in chiave secessionistica – come si è già precisato –, quanto piuttosto come attestazione di una pluralità interna alla cultura italiana nel suo complesso. Cfr. P.P. PASOLINI, *Il Friuli autonomo*, in *Saggi sulla politica e sulla società* cit., pp. 123-127.

²⁹ P.P. PASOLINI, *La Rabbia*, 1962/63. Cfr., P.P. PASOLINI, *Pasolini per il cinema*, a cura di W. Siti, F. Zabaglio, Mondadori, Milano 2001.

si presenta come una scelta poetica. La «piccola patria» diviene, così, l'occasione, la prima, per un esercizio poetico su temi che di lì a poco diverranno centrali nella riflessione letteraria e politica pasoliniana: quelli sull'identità e sull'appartenenza culturale come ingenuità e come forma di ancoraggio culturale collettivo che Pasolini proietterà poi tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta nell'incontro con la dimensione globale, con la cosiddetta «mutazione antropologica» e la critica terzomondista e per certi versi già post-coloniale.

Se il dialetto friulano negli anni Quaranta e Cinquanta si presenta come lingua madre e di appartenenza quasi sensuale, emotiva all'espressione orale, tentativo mimetico delle forme espressive di un mondo irrimediabilmente altro da quello del poeta e dell'intellettuale, la «verginità del dialetto»³⁰ in Pasolini torna successivamente come verità, contatto quasi etnografico col mondo del sottoproletariato urbano, alla sua cruda e disincantata rappresentazione della vita che in realtà contiene profonde riserve di poesia e di meraviglia.

Il dialetto romanesco in questo caso viene recuperato da Pasolini come forma intermedia tra tradizione e sperimentazione linguistico-letteraria. Da un lato lo presenta e lo sceglie – come già era accaduto, seppur in forme diverse per il friulano – come lingua viscerale, di contrasto e polemica nei confronti del livellamento linguistico imposto dalla cultura di massa e dalla diffusione del linguaggio povero di termini dei media generalisti lontani dai ceti popolari e subalterni. Dall'altro lo riconosce e lo plasma, nei romanzi come nei film, come lingua della marginalità e dell'alterità sociale e culturale delle culture contadine, ma soprattutto, a Roma, delle borgate periferiche, non più rurali, non ancora pienamente urbane nelle quali riterrà di poter ritrovare quella autenticità di espressione, quella purezza di suono e di evocazione che aveva percepito nel friulano dell'ispirazione giovanile.

Il dialetto si fa così categoria ed elemento di confronto teorico-politico sul potere e le egemonie culturali, occasione per riarticolare i rapporti tra alto e basso, nuova circolarità tra essi, mescolanza possibile di codici, scambio di ordini al tempo stesso linguistici e simbolici che consentono all'artista – poeta, regista, scrittore di canzoni, persino, romanziere, saggista – di entrare in contatto con l'alterità popolare fuori dalle mediazioni di maniera, per provare a toccare con la parola rigenerata dall'incontro con il dialetto e il linguaggio popolare una verità di aderenza alle cose e agli oggetti, ai paesaggi crudi e bellissimi, nella sua ispirata restituzione, della periferia romana e del mondo.

³⁰ P.P. PASOLINI, *Dialetto e poesia popolare*, in «Mondo operaio», 14 aprile 1951, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, vol. I, p. 374.

È proprio nella efficace sintesi dell' *'an vedi* affidato all'interpretazione di Gabriella Ferri nel celebre e sgangherato *Valzer della Toppa*³¹ che Pasolini sembra ritrovare, così, nella Roma degli anni Sessanta, nella Roma di *Accattone* e di *Mamma Roma*, in quella di *Ragazzi di Vita* e di altre sue canzoni, la meraviglia della borgata e del suo poetico dialetto. Come per la *rosada* friulana, *'an vedi* allora risuona, sensuale ed estatico, unica fessura nel ruvido cinismo di chi ha visto tutto e niente delle donne e degli uomini della periferia romana, apertura alla meraviglia e allo stupore che altrimenti sembrerebbe definitivamente negato ai poveri, a chi abita i margini e non parla la lingua della televisione, del mercato e del conformismo borghese.

La critica pasoliniana al conformismo e all'omologazione trova così nuovamente e qui ancor più radicalmente casa nella riflessione linguistica, in ciò con movimento tipico del poeta, che accanto ai saggi dedicati, ai film di denuncia corrosivi e sperimentali – come *La Rabbia* o per altri versi lo stesso *Accattone* – permettono di giungere a un ripensamento radicale dell'antropocentrismo e della centralità della cultura borghese occidentale nello spettro in rapida e vorticosa trasformazione che Pasolini osserva nell'ultimo, intensissimo decennio della sua produzione e della sua vita.

Qui la sua spinta etnologica e antropologica sembra farsi più consapevole e documentata. Pasolini incrocia nei frequenti viaggi e incontri con la cultura francese la riflessione strutturalista di Lévi-Strauss, mediato forse anche molto dalla rilettura lacaniana e althusseriana e dall'incontro sicuramente radicale con la riflessione anti-colonialista di Aimé Césaire.

Quello che in principio fu un consapevole opporsi all'omologazione dei ceti popolari da parte della lingua e della cultura ufficiale e borghese italiana, si sposta ora su una consapevole critica al conformismo culturale della società e cultura italiane, al suo radicale e ancor più profondo fascismo, nonostante la fine del regime e la nuova centralità democratica della Repubblica, ma soprattutto l'ordine globale di dominazione coloniale dell'Occidente sugli altri popoli che matura nel corso dei suoi viaggi in Africa, in Palestina e in India e nella rilettura terzomondista della polemica contro l'omologazione delle culture popolari operata dalle culture di massa che finisce per intrecciarsi poeticamente e politicamente con la sua produzione cinematografica, i suoi saggi più corrosivi, la sua poesia critica più consapevole.

Emerge, tuttavia, nell'approccio anti-coloniale e terzomondista pasoliniano, un approccio per certi versi tardo-positivista e parzialmente moralista verso l'egemonia occidentale e nazionale sui mondi altri che vengono a essere letti

³¹ P.P. PASOLINI, *Valzer della toppa. Canta Gabriella Ferri*, RCA, Milano 1973.

come «residui», vestigia del mondo industrializzato, in certo senso accomunati all'idea tardo-ottocentesca di «sopravvivenza» di una umanità subalterna ed esclusa dalla corsa verso il benessere e la ricchezza che pure Pasolini disprezza e rifugge ideologicamente in modo netto, salvo esserne per certi versi attratto in certi suoi gusti per il bello che pure non lo resero mai vittima della volgarità dei consumi e dei lussi.

L'alterità culturale in Pasolini, così come la «piccola patria» dialettale e locale, si fa nuovamente e quasi cristianamente scandalo, spinge verso una radicalità del pensare e dello scrivere che non concede niente alla maniera e alla consuetudine letteraria o cinematografica e impone una nuova postura estetica ed etica verso le relazioni tra culture che forse è uno dei lasciti più anticipatori e illuminanti dell'ultima riflessione pasoliniana.

Non è un caso che questo incontro con l'alterità linguistica ed etnica avvenga sullo sfondo di sopralluoghi pensati essenzialmente per la realizzazione di opere cinematografiche centrate su vicende emblematiche della spiritualità e del mito: la Palestina per il *Vangelo Secondo Matteo* (1964) che verrà poi emblematicamente avvicinata a Matera e al meridione arretrato del dopoguerra così come le grandi città, il Rajasthan e Calcutta segnate in profondità dalla religione e dalla fame degli *Appunti per un film sull'India* (1968) e ancora la Cappadocia e la Siria della *Medea* (1969) e la Tanzania e l'Uganda cercati ed esplorati nei luoghi e nei corpi per gli *Appunti per un'Orestide africana* (1970) coincidano con uno speciale interesse pasoliniano verso il mito come forma di ripensamento poetico della relazione col passato, l'origine e al tempo stesso le contraddizioni dell'alterità.

L'antico in lui si presenta come luogo metafisico, come ritualità, arcaicità e fondazione di ethos e di *ethnos*, potremmo dire. In ciò la sua poesia e la sua cinematografia si rivolgono alla mitologia come fonte di ispirazione e come struttura del pensiero – in ciò coerentemente con i suoi debiti verso certa antropologia strutturalista –, ma al tempo stesso ereditano anche l'attenzione ai conflitti, alle dissimmetrie e tensioni coloniali che ripropongono – come era accaduto in passato le frizioni nella circolazione alto/basso dischiudendo il potenziale radicale dello scontro anti-coloniale.

Al tempo stesso, torna nella potenza evocativa della mitologia e della sua ricerca nei luoghi della colonizzazione e della subalternità e marginalità culturale interna, anche l'intensa e radicale corporeità dell'espressione linguistica, sonora, prossemica delle minoranze che crea un ponte tra la prima poesia dialettale, per certi versi, con la sua dura critica ai manierismi del popolaresco o alle omologazioni della letteratura di lingua nazionale e il terzomondismo critico e radicale del Pasolini maturo, segnato ormai da una profonda interazione con i concetti e gli incontri antropologici con gli altri mondi.

L'alterità interna ed esterna come critica culturale

*Saranno con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame
(Pasolini 1965).*

La prossimità dell'ultimo Pasolini, in particolare, a Franz Fanon e Aimé Césaire, si intreccia quindi con la riflessione quasi coeva di Alberto M. Cirese sui «dislivelli interni di cultura», in una saldatura letteraria e politica ardita, ma anche di notevole suggestione. I «persiani» – come li chiamerà in *Ali dagli occhi azzurri* Pasolini – vengono così accomunati ai poveri nella simbologia cristologica fulminante de *La Ricotta* che accomuna la fame del qui a quella dell'altrove in una dura requisitoria contro i danni e le aporie dell'omologazione consumistica e industriale. Sono i temi de *La Rabbia*, esperimento cinematografico già del '62-'63, in cui fin dalla declaratoria affidata all'*Appendice*, Pasolini scrive:

Finché l'uomo sfrutterà l'uomo, finché l'umanità sarà divisa in padroni e servi, non ci sarà né normalità né pace. La ragione di tutto il male del nostro tempo è qui.³²

L'alterità culturale post-colonialista si salda con l'anti-classismo in un movimento intellettuale che accomuna Pasolini ad altri intellettuali coevi, ma che lo caratterizza per quel suo cercare di ancora la critica alle subalternità culturali proprio all'espressione, alla lingua, all'evocazione di mondi altri nel suono fluente del linguaggio poetico, nella sua diversità irriducibile e per certi versi intraducibile.

Già nel 1962 questa saldatura tra il Friuli e l'Africa si farà paese nel suo progetto di realizzare un film il cui soggetto Pasolini pubblica con il titolo di *È bello uccidere il leone*, in cui Pasolini sfoggia «un insolito, quasi ingenuo ottimismo», a differenza del suo solito pessimismo corrosivo. Continua nella sua acuta osservazione su questo testo Kammerer:

È la passione dell'educatore che determina il tono. Senza parlarne direttamente, Pasolini ricorda il proprio passato, gli anni più felici della sua vita: la piccola scuola privata nella casa della madre a Casarsa, il laboratorio del poeta e gli amici dell'*Accademiuta*, il suo lavoro di insegnante a Valvasone. Allora, in

³² P.P. PASOLINI, *Appendice a 'La rabbia' (1962-1963)*, in *Pasolini per il cinema* cit., p. 407.

mezzo ai giovani amici del villaggio, Pasolini si sentiva intimamente legato al popolo. Conduceva ancora con forze fresche la sua lotta contro la nevrosi che più tardi diventerà lacerazione cronica. Era la primavera del suo eros pedagogico e del suo empirismo erotico. Con il titolo programmatico *Il sogno di una cosa* Pasolini pubblicava nel 1962 il suo primo romanzo scritto nel 1949/1950 sui giovani che lottano per il loro futuro nel Friuli dei lavoratori agricoli e dell'emigrazione nei primi anni del dopoguerra. [...] Ma la lotta dei giovani contadini friulani finirà in una sconfitta. Ora, dieci anni dopo, alla fine degli anni '50, per Pasolini il sogno rinasce in Africa. [...] L'insegnante progressista ha le caratteristiche di Pasolini. Ma anche il ragazzo nero Davidson porta i suoi tratti, un giovane che supera la sua crisi, la "contraddizione di storia e preistoria, di natura e cultura" attraverso la poesia.³³

Per questa via Pasolini elabora una sorta di via italiana alla negritudine, una saldatura tra orientalismo ed esotismo esterno e interno che risulta oggi particolarmente attuale, in un contesto culturale globalizzato che rende trasversale ai luoghi la differenza linguistica e di immaginari, riproponendola nella forma tutta culturale e politica delle asimmetrie negli accessi agli strumenti, alla formazione, alla comunicazione. Di nuovo il passato atavico si mescola con l'obsolescenza di certi luoghi e lingue nel presente, quella, per lui è la misura della sopravvivenza e della nostalgia per ciò che si perde o si è già irrimediabilmente perduto: la selvaggia bellezza dell'Africa precoloniale, il paese di Casarola, vicino Parma, patria dell'amico e poeta Attilio Bertolucci che finirà inevitabilmente per cambiare, quella "vecchia campagna" che «sopravvive nei paesaggi e nei corpi», ma che presto sarà travolta, come *La Guinea* – paese sognato, ma mai visitato – da un nuovo canone estetico che renderà opaca e ormai illeggibile l'antica e selvatica bellezza. La negritudine, allora, diviene la nuova ispirazione che lui di nuovo, consapevolmente associa ai «prati bianchi, tra i covoni/ dei mezzadri, nella solitudine/ delle piazzette, nel patrimonio/ dei grandi stili – della nostra storia» finendo per accomunare, in una personalissima lettura politico-antropologica, ai sottoproletariati e alle popolazioni rurali ancestrali dell'Italia e dell'Africa.

Non è un caso che in uno dei suoi ultimi viaggi africani egli noti nei musei di Niamey e Bamako «stupendi idoli di legno, rivestiti di fibre; d'una bellezza che dà una profonda commozione pensando che tali idoli contadini dovevano essere identici, per esempio, a quelli del Lazio prima dell'arrivo

³³ P. KAMMERER, *Pasolini e l'Africa degli anni '60*, in «Altro Novecento», 25, 2014, http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/articolo.aspx?id_articolo=25&tipo_articolo=d_saggi&id=282.

di Enea».³⁴ Gli oggetti, metonimicamente, come le parole poetiche risonanti della sua gioventù friulana, lasciano affiorare il sentire e la sofferenza per quanto perduto e sprezzato, per quanto conservato nella traccia patrimoniale dell'oggetto museale.

C'è in questo appunto finale qualcosa di straordinariamente fecondo della riflessione pasoliniana: quasi a suggerire che i processi di conservazione e salvaguardia della memoria, che le stesse tracce scritte delle culture, private della fluidità vivente e mobile dell'oralità e del vissuto collettivo, prendano la forma degli oggetti musealizzati, la carica mortifera della teca e della definizione. Uno spunto che sembra suggerire i contemporanei processi di patrimonializzazione e il loro riarticolare una relazione tra passato e presente, tra memoria locale e nuove «gerarchie globali del valore».³⁵

Rispetto a questo il poeta si conferma una volta di più un monito vivente alla persistenza e resistenza della parola evocativa e della testimonianza corporea di qualcosa che non deve chiudersi nel formalismo e nella vuota ripetizione formale, ma arricchire di vita e di senso ogni scritto letterario e poetico, ogni gesto, ogni immagine come quella antica *rosada* che dischiuse la sua penna alla poesia e alla riflessione su di essa.

³⁴ P.P. PASOLINI, *Nell'Africa nera resta un vuoto fra i millenni*, in «Il Giorno», 20 marzo 1970, ora in *Saggi sulla politica e sulla società* cit., p. 212.

³⁵ M. Herzfeld, *The body impolitic. Artisans and artifice in the global hierarchy of value*, Routledge, London-Chicago 2004.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2023
presso Universal Book s.r.l.
Rende (CS)

